

La Mostra
di Venezia non ha ancora un direttore
Definitive le dimissioni
di Zavoli. Tutto rinviato al 29 febbraio

Sugli schermi
«Maramao», graziosa opera prima di Veronesi
Un «film bambino» di cui parliamo
con il regista, già co-sceneggiatore di Nuti

Vedi retro



Walter Chiari
senza voce:
salta la prima
a Torino

Un calo di voce, una faringite acuta, la febbre alta, e il medico ha impedito a Walter Chiari di lasciare il camerino: è saltata così, con il Teatro Carignano di Torino già tutto esaurito, la prima di *Six heures ou plus tard* (Colpo grosso). Al pubblico in sala, che attendeva l'inizio della rappresentazione, è stato annunciato il *forfait* verso le 21. Già la sera precedente, ad una anteprima, Chiari aveva avuto un calo di voce. L'altro pomeriggio il malessere si è accentuato, impedendo all'attore di andare in scena. Ancora non si sa quando potranno riprendere le rappresentazioni.

Berlino, città della cultura per il 1988

La prima è stata Atene, quella della cultura europea. Poi Firenze, affermazione del tempo moderno, e Amsterdam, porta dell'Europa verso altri continenti. La «città della cultura europea» scelta per il 1988 dai ministri delle diverse nazioni del Vecchio continente è quest'anno Berlino, città di frontiera tra Est e Ovest in una Europa che vuole superare le frontiere. «Berlino città del nuovo», «Workshop Berlino» e «Berlino nel cuore dell'Europa» sono anche i temi guida delle manifestazioni di musica, mostre, cinema, architettura, moda, design, letteratura, teatro, opera, balletto e nuove tecnologie.

Pompe di bronzo per gli incendi nell'antica Roma

I pompieri romani avevano a disposizione tecnologie «sostanziate»: potevano dirigere getti d'acqua a pressione contro il fuoco, anche se per manovrare i pistoni erano necessarie almeno sei persone. Una pompa in bronzo, conservata presso l'antiquarium comunale di Roma, dimostra infatti come la tecnologia idraulica degli antichi romani non si limitasse alla costruzione di imponenti acquedotti e di fognature, ma come arrivasse alla costruzione di strumenti antincendio. Il sistema di funzionamento della pompa romana era basato sul movimento di due pistoni che alternativamente aspiravano acqua da un contenitore e la spingevano in un tubo. La «tenuta» del sistema era assicurata da due valvole e il getto era orientabile manovrando un ugello mobile sia in altezza che in direzione. Altri esemplari di questa pompa sono conservati in Vaticano e a Madrid.

Una strada verde «riscoperta» per Leonardo

Era conosciuta fin dal '500, ma oggi è piena di erbe, non più percorribile. È la strada che collega Vinci (e il museo dedicato a Leonardo) alla casa ritenuta natale del genio, in località Anichiano, 130 metri sopra il paese. In tutto mille e ottocento metri di strada verde, larga tre metri e mezzo, che in leggera salita porta ad uno dei magnifici paesaggi toscani. Adesso, dopo la ristrutturazione della casa di Leonardo, si pensa anche al recupero di questa strada con un investimento di 800 milioni.

Fo non sarà Azzeccagarbugli: «Nessuno mi ha avvertito»

All'incontro stampa per la presentazione del *Promessi Sposi* televisivi Dario Fo non c'era: il suo posto era stato preso da Ciccio Ingrassia. Eppure la notizia della partecipazione di Fo, nel ruolo di Azzeccagarbugli, e di Franca Rame, come Donna Prassede, era già stata confermata dalla Rai. E allora? «Nessuno aveva avvertito neppure me - ha dichiarato Fo, impegnato a Bari nella regia del *Barbiere di Siviglia* -. Ma sono abituato a questi comportamenti brutali, nel cinema sono piuttosto frequente».

SILVIA GARAMBOIS

CULTURA e SPETTACOLI

Il più critico dei critici

Carlo Dionisotti, il famoso (e temuto) storico della letteratura italiana, è venuto a Roma dall'Inghilterra. Gli abbiamo chiesto come appare, visto «da lontano», il panorama della letteratura e della critica italiana. La sua risposta è tranquillizzante: «Dalle vostre università escono degli studiosi promettenti. Parliamo con lui degli anni Trenta e del suo metodo di analisi critica oggi sulla cresta dell'onda».

Ha 80 anni e ancora conserva qualche senso di colpa per il fascismo
Carlo Dionisotti, storico della letteratura, ricorda, giudica e (talvolta) assolve

GIORGIO FABRE

ROMA. Carlo Dionisotti, 80 anni, Carlo Dionisotti-Casalone. Nobile piemontese, di quelli antichi, con tanto di genealogia rammentata dal famoso raccoglitore di biografie, il De Ubertinis. Ma soprattutto grande storico della letteratura italiana, temuto per le sue sfilate contro tanti personaggi, anche eccellenti, delle patrie lettere. Basta aprire un suo libro e si incappa in qualche cattiveria, elegante, motivata, quasi sempre condivisibile. E lui, d'altra parte, ancora oggi ricorda con orgoglio di aver detto sempre pane al pane anche a Luigi Russo, a Giuseppe De Robertis, ad Attilio Momigliano (non Arnaldo, il suo grande amico antichista da poco scomparso).

letteratura italiana sono loro. E sono anche grandi intellettuali: forse appena un poco sacrificati dentro un settore della nostra cultura che è stato «traiante» per i primi decenni del nostro secolo e poi più.

Professore, lei che riesce a vedere l'Italia un po' dall'esterno, dalla sua Inghilterra, che cosa dice degli studi nel nostro paese? Perlopiù, nella sua disciplina...

Una cosa posso dire. A me sembra che il rinnovo dei quadri in Italia sia sempre numeroso e promettente. Dalle università italiane vedo uscire sempre giovani molto in gamba. Qualcuno aveva tenuto che con il '68 si creasse una frattura irreparabile tra le generazioni. E invece questo non è avvenuto, la frattura si è sanata.

Vuol dire che lei non ha nessun rimpianto ad esempio per la Torino universitaria in cui lei si è formato, negli anni '30, e per la sua grande opera, la *Biologia postivista* (tra parentesi, oggi dimenticata)?

Sono paragoni che non si possono fare. Allora ero giovane e non posso unire rimpianti di carattere privato a rimpianti per il lavoro. Che vuole, la vita privata di noi studiosi si risolve comunque nel lavoro. Lei parla di una scuola, che, come tutte, ha avuto benemerite e limiti. Era era comune che l'Italia usciva dalla guerra e che aveva davanti a sé veramente il fascismo. Ma una cosa devo assolutamente dire: cioè difendere a tutti i costi la generazione di storici che da quella scuola è uscita, gli Chabod, gli Arnaldo Momigliano,



Un disegno di Roland Topor

Cantimori. Ecco, bisogna meditare sui confini di ciascuna generazione e anche meditare sulle colpe, senza considerare una specie di lebbra. Colpe? Lei si sente colpevole per il fascismo?

Che vuole, io sono nato nel 1908. Non sono corresponsabile della nascita e della vittoria del fascismo, ma nel '38 avevo trent'anni, ero professore. Uno poteva non costruire i cannoni, ma poi prendeva lo stesso lo stipendio. Mentre c'era anche gente che se ne andava. Aldo Garosci, che è mio amico, negli anni '30 divenne fuoriscorso e nel '37 combatteva in Spagna. Altri come Chabod, come Cantimori, che nel '39 vinse la cattedra universitaria, sono rimasti come me. Ciò non toglie che gli Chabod, i Cantimori abbiano poi creato nuovi liberi allievi e siano diventati dei grandi maestri.

E allora lei condanna tutta la sua generazione?

Ma no, guardi, io mi ribello quando si fa del razzismo alla rovescia. Non si può scomunicare un'intera generazione. Ma questo non vuol dire che uno possa avvertirsi del proprio passato e dirsi del tutto libero. No, la vergogna fa parte della nostra vita, come i successi e le benemerite.

Ma lei ha vissuto nella Torino di Gobetti e di Gramsci. Anche se era giovanissimo...

No, guardi non ho mai incontrato Gobetti e tanto meno Gramsci. Di Gramsci posso dire che pensai allora e penso ancora adesso che nessuno può avere alcun dubbio sulla sua autorità morale e intellettuale. Ma pensavo allora e penso ancora adesso che uno che si fa arrestare ingenuamente come fece lui, fidando nell'immunità parlamentare non è un grande capo rivoluzionario. La lotta politica non permette di questi passi. Comunque, al tempo mio la coppia Gobetti-Gramsci non esisteva più e Torino non era più la stessa. E poi vennero tempi difficili, si parlava sempre meno. Ricordo per esempio che nella nostra facoltà gironzola-va una macchietta, uno di

quelli eterni fuoriscorso che non si laureano mai. Era una persona divertente, chiacchierava sempre. Solo anni dopo ho saputo, dal libro di Fiori, che aveva ospitato Gramsci a casa sua e di sua madre, per molti anni.

E dopo?

Vennero i tempi difficili. Non ricordo per esempio un solo comunista nell'Università. Sì, forse c'era Spano, ma era al Politecnico. A Legge e a Lettere che io ricordo non c'era nessun comunista. Niente. Bisogna saltare al dopoguerra per trovare qualcosa. E in fondo anche quando si pensa a Einaudi si deve risalire agli amici di Gramsci, a Sraffa. Solo dopo, molto dopo, bisogna ricordare anche questo, il Pci ha avuto una parte importante nell'Einaudi.

Professore, che cosa pensa invece del fatto di essere diventato un maestro così riconosciuto che oggi tre volumi di una storia della letteratura vengono intitolati come un suo famoso saggio (anche se gli autori tengono a sottolineare che lei parlava di «geografia e storia», loro invece mettono prima la «storia»)?

Quel libro mio di cui tanto si parla uscì nel 1967 da Einaudi. Praticamente nel 1968, in un momento di gran subbuglio. Senza merito né mio né di Einaudi, era l'attimo in cui meglio si poteva apprezzarlo. Ecco, io penso che si sia inserito, con la sua idea di fare la storia in un altro modo, proprio in un momento di rinnovamento. Nella vecchia cultura crociana in fondo c'era l'idea che la letteratura fosse un'evanescente. Il mio libro andava invece dentro la realtà politica e in quel momento è più piccolo. Comunque, se lei vuol sapere davvero come la penso io, le dico solo questo: la vera e unica rivoluzione negli studi di italianistica è stata quella di Contini, che ha mirabilmente unito filologia e letteratura, che ha congiunto letteratura antica e letteratura moderna. Questa è stata la sola vera rivoluzione e questo penso io.

Non è ancora uscito e già sta diventando un «caso» il nuovo film di Bellocchio. Tra produttore e regista decideranno i critici?
Quel Sabba è lungo, tagliamolo

Caso vero o mossa pubblicitaria? A pochi giorni dall'uscita nelle sale del nuovo film di Marco Bellocchio, *La visione del Sabba*, giunge notizia di incomprensioni tra regista e produttore. Stavolta, a differenza del *Diavolo in corpo*, non c'è di mezzo il sesso, ma il montaggio e la lunghezza di alcune scene: in particolare, la sequenza del Sabba. E per dirimere la questione sono stati chiamati i giornalisti.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Ufficialmente il caso non c'è, e nessuno vuole parlare di censura. Né il produttore Manzotti, né il regista Bellocchio, si cerca, insomma, una soluzione pacifica della «vertenza» intorno al montaggio dell'atteso *La visione del Sabba*. Il motivo del contendere è, in particolare, la lunga sequenza notturna del Sabba, diciassette minuti di eccitazione visionaria (il protagonista è circondato e sedotto da una folla di streghe) all'inegnia di una frenesia coreografica volutamente stilizzata. Per il produttore la scena sarebbe troppo ripetitiva, al punto da disorientare l'attenzione dello spettatore dal nucleo centrale della storia: il rapporto tra il giovane psichiatra Daniel Eralow, chiamato per una perizia, e la sedicente strega Béatrice Dalle, che ha ridotto in fin di via un cacciatore perché voleva violentarla.



Béatrice Dalle, protagonista di «La visione del Sabba»

ancora, sarebbe inutile la sequenza con la moglie del protagonista che, ingelosita, getta la fede nell'acqua per poi correre a cercarla, quasi a cercare di rimettere insieme i pezzi del matrimonio («Sembra che stia cercando le teline...», ironizza il produttore). Bellocchio, presente anche negli, nicchia. Non vuole ripercorrere i dolori di due anni fa, quando fu costretto a difendere con le unghie il suo film dalle manomissioni inerte di Pescarolo, ma sembra stanco, un po' annoiato. Dice: «Non sono manichio. Se mi convincerò, se mi convincerete che quella sequenza è troppo lunga o che certi passaggi appesantiscono la vicenda non sarò certo io ad irrigidirmi. Tagli si possono fare, l'integrità di un'opera non dipende da questi aggiustamenti. Certo che però...». Ogni volta la stessa storia. Gli risponde Manzotti, di fronte ai giornalisti-cavie sempre più allibiti (il clima sta diventando farsesco): «Marco, il tuo film è bellissimo, ma me la spieghi quella scena iniziale? Che bisogno c'è di mostrare subito Antonutti che si toglie la maschera da inquisitore?».

La commedia continua. Ma tra un sorriso diplomatico e un gesto d'impazienza si fa strada l'idea che, alla resa dei conti, i due non si metteranno facilmente d'accordo. Del resto, Manzotti (e con lui Berlusconi) ha investito parecchi miliardi sulla *Visione del Sabba*, contando sull'aura di scandalosa genialità che circonda il lavoro di Bellocchio. E sul soggetto insinuante e aggressivo («La ragazza giura di essere vergine e ventenne da quattrocento anni, lui le crede, lei lo seduce, lui seduce lei a sua volta, scoprendo nella passione il piacere della visione», parole di Bellocchio), molto intonato all'attuale riscoperta di Lucifero e dei suoi sudditi. Naturalmente, sarebbe un errore ridurre *La visione del Sabba* a film alla moda; Bellocchio resta, nel bene e nel male, un regista scomodo, che irrita, che persegue un'idea di cinema mai facile o lineare. Lo stesso scrupolo quasi maniacale con cui ha preparato l'apparato figurativo del film, studiando le luci di Goya e di El Greco, consultando testi storici sul Seicento, fanno parte di un'irrequietezza professionale che va ben oltre la facili ironia sul suo rapporto con il psicanalista Massimo Fagioli. Non finisce mai di ripeterlo, e in qualche modo *La visione del Sabba* se ne fa veicolo: «La strada della razionalità ci porterà magari avanti, ma è molto scontata. Dove io penso di poter far qualcosa di nuovo è nell'interpretazione dell'inconscio, che esige una disponibilità, un abbandono tale da mettere in crisi l'identità sociale. Se non lo fai, potrai anche realizzare cose belle, ma il nuovo ti resterà sconosciuto, inafferrabile».



Un bozzetto di Alberto Savinio per «Oedipus Rex» di Stravinsky

«Edipo? E' un pollo lesso»

PAOLA RIZZI

MILANO. «Edipo è inconcepibile. Le cose gli vanno bene. Quando agli uomini le cose vanno bene, gli uomini non vedono, non sanno. Ed è tutto esteriorità. Coperto di piumaggio. Uomo uccello. Ma alla rivelazione il piumaggio cade, ed Edipo rimane come un pollo lesso, nella sua nuda miseria». Ironico e surreale, Alberto Savinio così concepiva il personaggio tragico, mentre preparava le scene dell'*Oedipus Rex* di Stravinsky, su testo di Jean Cocteau, andato in scena il 24 aprile 1948. Suo fratello Giorgio De Chirico si aggirava invece pieno di livore, incompreso e soffocato, a sua dire, dalla mediocrità e dall'invidia del

teatro milanese. I bozzetti e i figurini realizzati dai due artisti saranno ora esposti in una mostra nel Ridotto del teatro, dall'11 febbraio al 9 marzo. In tutto cinquanta opere, che documentano la collaborazione dei due fratelli col teatro milanese dal 1946 al 1957. È il primo di dieci appuntamenti con i grandi artisti che hanno operato come scenografi alla Scala, dalla ricostruzione, nel 1946, ad oggi. Una prospettiva inedita per un viaggio nella storia dell'arte degli ultimi quarant'anni, con protagonisti quali Mario Sironi, Felice Casorati, Ardengo Soffici, Renato Guttuso, Lucio Fontana e Salvatore Fiume. L'enorme

patrimonio scenografico del teatro, in tutto quindicimila bozzetti, esce così per la prima volta allo scoperto, grazie all'iniziativa degli Amici della Scala. «Dal 1946 si sono accumulati migliaia di bozzetti, strumento di lavoro e di consultazione di generazioni di scenografi», spiega l'attuale presidente dell'Associazione Anna Crespi. «Fino ad oggi questo materiale giaceva abbandonato alla polvere e al degrado. Nel 1985 abbiamo fatto una prima provvisoria catalogazione e da quest'anno l'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, uno dei migliori laboratori di restauro italiani, si è impegnato per restaurare quattromila pezzi in otto anni». Il progetto vede il concorso, oltre che del teatro alla Scala, della Soprintendenza ai Beni Culturali e di uno sponsor, la Mercedes Benz Italia. Il nostro impegno, oltre a quello di divulgare questo patrimonio, è soprattutto quello di creare un vero e proprio archivio a disposizione di tutti», specifica Crespi. «Per ora abbiamo una sede provvisoria, contiamo poi di dotarci anche di un sistema informatizzato. Tra l'altro siamo già in contatto con il Beaubourg di Parigi».

I bozzetti esposti in questa prima mostra si riferiscono alle scenografie realizzate da Savinio per *Oedipus Rex*, i racconti di Hoffmann, *L'uccello di fuoco* e *Vita dell'uomo*, e da De Chirico per *La leggenda di Giuseppe*, *Metastasio*, *Apollon Musagete*.